Cattolici e politica al tempo di papa Francesco

Intervento di Ernesto Preziosi al Convegno dei cristiano-sociali, 22 gennaio 2014

Segni di novità

Qual è la "rivoluzione" di Papa Francesco? Ogni pontificato nella storia della Chiesa, pur nella continuità, presenta una sua peculiarità. Quello da poco iniziato presenta, e sono sotto gli occhi di tutti, i segni di un cambiamento di non poco conto.

Si tratta di un cambiamento che si collega con evidenza alla pagina conciliare, comunicato con gesti semplici e diretti, e forse per questo ancora più efficace.

È il pontefice della ricentratura religiosa, spirituale, pastorale, della Chiesa e della sua presenza nel mondo. È un'azione salutare che propone, nel richiamo fatto, con il prendere il nome di Francesco, al santo di Assisi, la radicalità e l'essenzialità del Vangelo che la Chiesa deve annunciare. Un abbandono netto delle logiche mondane, un cambio di tono rispetto a quanto, in questi anni, si era verificato, forse al di là delle intenzioni. E non mi riferisco solo ai segni di disdicevoli logiche di potere che – come richiamato più volte già da Benedetto XVI – hanno finito per mettere in difficoltà il servizio della gerarchia ecclesiastica; quanto ad una prassi, e non solo, che aveva visto rallentare il passo rispetto alla grande pagina del Vaticano II mettendo in ombra, o tentando di archiviare quelle spinte che erano emerse chiare e riconoscibili nella stagione conciliare, e che avevano messo in moto una dinamica di rinnovamento nella comunità ecclesiale.

Questa ricentratura religiosa della Chiesa proposta nei gesti dal ministero petrino, penso potrà riservare ancora sorprese positive. La Chiesa quindi si dedica interamente al Vangelo, al suo essere, come è proposto dalle prime pagine della *Lumen gentium*, luce e sale per le genti in ogni tempo, vede in ciò il suo compito prioritario e...scusate se è poco!?

Questo semplice fatto, come dirò, riapre una pagina forzosamente e drammaticamente chiusa in questi anni in tema di responsabilità nell'azione politica dei laici convenientemente formati.

Con speranza e senza farsi illusioni

La novità che si apre davanti a noi, in continuità con la novità conciliare, ci chiede di prepararci ad assumere un duplice atteggiamento. Da un lato accogliere questo movimento di novità grande che sta avvenendo per assecondarlo, per mettersi in sintonia, per essere capaci, ciascuno per la nostra parte negli ambiti e nei ruoli dove siamo, di contribuire al cambiamento in atto. Far crescere quindi nel modo migliore, in questa nuova fase, la Chiesa del Concilio.

Dall'altra dobbiamo prepararci alle difficoltà che la complessità delle situazioni, degli organismi di cui siamo parte ci mettono di fronte. Ci vuole fiducia e la speranza deve essere sostenuta dalla perseveranza perché non soffochi nelle molte difficoltà; tra queste segnalo la difficoltà di trovare persone "adatte"…per il nuovo.

Pensiamo ad esempio alle strutture ecclesiastiche. Siamo nella fase di decostruzione e ristrutturazione di alcune realtà che erano state poste in essere attraverso gli anni per una efficace recezione del Concilio. Papa Francesco sta mettendo mano alle strutture di governo. Questo avrà ripercussioni a vari livelli e anche nella struttura della CEI che all'inizio del suo cammino postconciliare ha avuto il senso di uno strumento di comunione e di collegialità che dava nuova soggettività alla Chiesa italiana, con il rischio di diventare poi, negli anni, una struttura pesante e burocratica, verticistica e ben poco collegiale. Ora il restyling in atto genera incertezza, specie nei gruppi dirigenti e porta anche ad una fatica a riorientarsi, perché ci si trova di fronte una decostruzione che procede per scelte nette e propsetta l'incertezza del dopo.

Sono situazioni ricorrenti, che accompagnano ogni rinnovamento e che possono comportare squilibri. Anche perché dobbiamo considerare che negli organismi fatti di uomini, le spinte imprimono un'accelerazione che inevitabilmente è destinata ad affievolirsi e a fare i conti con la complessità, con le filiere di comando, con le persone. Sulla costruzione del nuovo ad esempio nell'intervenire per modificare una realtà complessa e sedimentata, ci si dovrà inevitabilmente avvalere del personale umano che c'è. Ed andare a costruire con i mattoni che ci sono. Non sappiamo poi se, nelle scelte, si avrà la possibilità di trovare le persone giuste, di evitare i furbetti che, in tutti gli ambiti, si riposizionano senza alcuna conversione. Una cosa è la decostruzione e una cosa è l'investimento su una realtà concreta che è quella con cui storicamente si fanno i conti; e a questa ci dobbiamo riferire. Ma ora ciò che ci interessa è il cambiamento in atto.

Il cambiamento in atto e il tema cattolici-politica

Ci possiamo chiedere: cosa cambierà nella Chiesa? Cosa potrà cambiare nel rapporto cattolici-politica? Partiamo intanto da una considerazione di fondo. Ci chiediamo: come si ridefinirà la politica in una realtà sempre più secolarizzata, con una società modificata e "rimescolata" nel profondo, dove sono sempre meno individuabili categorie, classi, ceti, dove non ci sono più, almeno con la forza che hanno avuto in passato, le ideologie? L'obsolescenza delle ideologie è stata sottovalutata: nel celebrarne la fine (con l'occhio rivolto ai guasti spesso prodotti dalle ideologie) si è pensato troppo poco al fattore unificante, al sostegno ideale all'impegno che le ideologie avevano comunque costituito e a come quel vuoto sarebbe stato riempito.

Ci troviamo oggi in una situazione in cui tutte le identità sono deboli, sempre meno connotate da valori e ideali, improntate a pragmatismo, ad una indifferenza che sfocia non di rado nel cinismo, che rende tutto più o meno uguale e intercambiabile. Forse proprio su questa linea d'orizzonte andrebbe ripresa la riflessione sulla presenza dei credenti in politica. Dobbiamo verificare l'utilità della messa a tema (laddove in tempi di rassegnato pragmatismo da tanti non se ne riconosce l'utilità). Una storia che mette in una luce nuova il rapporto fede-politica. Questo è il tema: contribuire a dare un'anima alla politica, ripensarne il senso, mettere a fuoco dei contenuti, essere in grado di elaborare progetti alti…

Questo è il tema, ben più di quello dell'unità politica, un tema che ha tenuto campo per tanto tempo. Ma che oggi non è all'ordine del giorno.

Sappiamo che per i credenti il tema dell'impegno in politica, quindi anche il dibattito sull'unità politica, fa i conti di solito con il vissuto ecclesiale e dall'altro con le contingenze storiche. Non sottovaluterei allora che cosa significherà per i prossimi anni, con i cambiamenti di cui si è detto, l'avvento di papa Francesco in termini di una nuova sensibilità sociale dei credenti. È una sensibilità che si riallaccia, a ben vedere, a tanti percorsi personali. È il tema che ci veniva richiamato da Corsini prima, nella parte per così dire teologica del suo intervento, quello che Passuello richiamava, con accenti esperienziali e facendo riferimento a Pio Parisi. Penso a tanti altri personaggi e testimoni, penso ad esempio a quella bellissima lettera che ha scritto Luisito Bianchi ed è uscita postuma (*Lettera all'amico vescovo*, EDB, Bologna 2013). Lettera scritta con tono sincero ed evangelico, che ci propone il percorso di un cinquantennio, toccando dei nodi centrali. Ci sono novità che possiamo dire si riannodano ad intuizioni,

esperienze che hanno anticipato i tempi, spesso nell'incomprensione. Ci potremmo porre un'altra domanda che riguarda la storia recente: quanto ha influito la linea della Chiesa italiana dell'ultimo trentennio (anche se dovremmo prendere come dato di partenza il convegno ecclesiale di Loreto nel 1985), sui cambiamenti della presenza dei cattolici italiani in politica? Quanti ritardi, quante incomprensioni nella stagione monotematica dei temi bioetici, della sottolineatura in certa misura incomprensibile sui "valori non negoziabili"?

Non è questa la sede, ma è interessante mettere davanti ai nostri occhi ciò che può giustamente essere considerato un percorso difficile, talvolta possiamo dire parallelo. La difficile strada della responsabilità, dell'autonomia del laicato è passata in questi anni per la triste pagina di un associazionismo, di fatto commissariato nella quiescenza di tanti che magari parlavano di parresia, mentre assecondavano in vari modi, per debolezza, per convenienza, o anche solo per un malinteso senso di obbedienza, la tendenza ufficiale. Anni difficili in cui abbiamo sperimentato, anche personalmente, fatica e isolamento. Come non ricordare la singolare "mutazione", non solo lessicale, di quelle istituzioni e di quegli strumenti storici, costruiti da un laicato operoso: dall'Università Cattolica alle Settimane sociali, al quotidiano cattolico che improvvisamente sono diventati, per fare un esempio, da "Settimane sociali dei cattolici italiani", "Settimane sociali dei vescovi italiani", con tutto ciò che ne conseguiva in tema di coinvolgimento del laicato. Non possiamo qui entrare nell'analisi storica, né vorrei liquidare in poche battute (rischiando di mancare di carità o anche solo di stima a singole persone) quella che deve essere una analisi approfondita e pacata; ma sarebbe interessante ripercorrere i decenni scorsi. E senz'altro si deve trovare modo di farlo a breve.

Se i mutamenti storici del quadro politico negli ultimi anni hanno fatto venir meno gran parte delle condizioni contingenti che avevano motivato la scelta di una tensione unitiva dei cattolici in politica, va detto che, in seguito, la situazione è cambiata. Va detto che le scelte operate in campo di relazioni tra Chiesa e Stato e tra cattolici e politica dopo il 1985, hanno indebolito e vanificato non tanto l'unità politica quanto la possibilità-utilità di dare un apporto al bene comune. Indebolita quindi, in certa misura vanificata, non è tanto la confluenza in un'unica formazione partitica, quanto la presenza di un "cattolicesimo politico", ovvero di una mediazione culturale in termini di pensiero politico fatta da quello che in precedenza era stato il movimento cattolico. È su questo secondo passaggio, su questa debolezza, che oggi ci dobbiamo interrogare.

Tutto questo per dire quanto conta il vissuto ecclesiale, quanto può condizionare le modalità dell'impegno in politica. e quanto ci possiamo attendere dalla nuova stagione e, infine, quanto sia necessario l'impegno nel rinnovamento ecclesiale per i suoi effetti nella diaconia politica dei credenti. Ci sono tanti segni, anche nel nostro percorso di Chiesa, che ci potrebbero far dire che noi dobbiamo accendere i riflettori, in primo luogo sulla vita della comunità cristiana. Se questa comunità cristiana non si rinnova e non fa i conti con la dimensione sociale, non in maniera astratta, non con sempre ritornanti e rischiose strumentalità, ma con la capacità del Vangelo annunciato e vissuto di diventare luce e sale delle realtà terrene, allora i problemi si riproporranno sempre. Occorre invece dare concreta attuazione al passaggio fra dottrina sociale e impegno, non con delle formule ma davvero andando al centro di una testimonianza che è richiesta ed è personale. Questo è l'impegno "nuovo", un impegno difficile da realizzare, perché le forme di temporalismo ritornano continuamente.

La formazione sociale delle coscienze

Anche per questo, vorrei dire, va colto il momento favorevole che la Chiesa sta vivendo per trovare la forza e la fantasia di individuare forme nuove, assolutamente inedite rispetto gli schemi da cui veniamo per una nuova stagione del cattolicesimo politico. Per questo è importante che il rinnovamento passi e modifichi il livello di base della Chiesa. La domanda è: quale formazione sociale in questa Chiesa? In questa comunità cristiana, che sensibilità c'è? La contropartita di quello che sul piano politico era il riconoscimento di un legittimo pluralismo dell'impegno politico dei credenti, è stata la diaspora. Tante volte si è avuta come esito di una visione opportunamente plurale una diaspora inconcludente, che partiva da un dato positivo, la possibilità di vivere, relativizzando le opzioni politiche che sono storiche, contingenti rispetto all'assoluto della fede comune. Ora a me pare che ci si debba interrogare oggi, con grande libertà, sulla nuova situazione della politica di cui si è detto, chiedendosi in che modo i credenti possano dare un contributo al bene comune. Anche perché la diaspora ha prodotto conseguenze anche su questo piano.

Si è trattato di un fenomeno che ne ha originato un altro: questa situazione politica che cambiava le presenze, le opinioni, le espressioni, le militanze ha avuto un contraccolpo nel vissuto ecclesiale che ha portato ad espungere, in buona o cattiva fede, la riflessione sociale e politica dalla vita ordinaria della comunità cristiana, ritenendola un elemento divisivo. E

avendo come corollario ulteriore l'emarginazione di quanti si impegnavano in politica perché se anche si impegnavano in virtù della loro formazione erano dei campioni di formazione cristiana e dei grandi testimoni, nel momento in cui si impegnavano diventavano potenzialmente divisivi, perché la politica è fatta di parti, di partiti e per questo andavano tenuti ai margini della comunità cristiana. Quasi non fossero cristiani impegnati in una difficile testimonianza. Questo è il vissuto che è passato in questi anni ed è un vissuto che – per paradosso – ha contribuito a indebolire fortemente il contesto della comunità cristiana. Mentre si chiedeva autorevolmente di dare testimonianza anche in politica.

Formare classe dirigente e formare il consenso

Sapete perché lo sottolineo? Non solo, per così dire, a difesa di tanti che si sono impegnati con generosità pagando lo scotto dell'emarginazione, la politica chiede sacrificio e generosità e direi anche magnanimità e misericordia; lo sottolineo soprattutto per un motivo pratico: in democrazia occorre il consenso. Negli ultimi anni ho sentito troppo spesso in ambito ecclesiale ricorrere all'espressione *formare classi dirigenti,* ma in democrazia la classe dirigente la puoi formare, ma devi tenere conto di un contesto democratico: se non c'è la base elettorale, se non c'è il consenso di chi la vota, formare classe dirigente è poco utile. Perché questa dovrebbe, per diventare tale, o fare un colpo di mano, o arrivare attraverso forme compromissorie, non avendo forza propria.

In questi anni, infatti, si è assai indebolita una identità comune, quell'identità culturale che in passato era frutto non tanto di appartenenza partitica, quanto appartenenza ad un mondo, ad un movimento cattolico in senso lato. Questa realtà ora in gran parte è dissolta e vediamo con quanta difficoltà associazioni, cenacoli, riviste culturali cattoliche faticano a mettere insieme percorsi, non solo per la fatica normale a scegliere "chi coordina chi" rispetto mille cammini paralleli, ma c'è anche una fatica enorme che è la fatica di una comunità cristiana che per anni è stata tenuta lontana da questi temi, non vedendoli più come una applicazione di quello che è l'annuncio del Vangelo che illumina anche un modo di essere in politica, ci fa individuare un'agenda, parola inflazionata in questi anni riferita ad elementi più sociologici, ma profondamente evangelici, anche qui per fare un esempio, per cui capita che se metto in campo una iniziativa che riguarda le carceri, molti amici mi chiedono: perché mi sia dedicato a

questo tema. Non si coglie il nesso con un aspetto elementare per noi che da credenti ci impegniamo in politica e non possiamo che scegliere alcuni settori di emarginazione.
Avviandomi a concludere, vorrei dire quindi che l'impegno ecclesiale è fondamentale per aprire nuovi confini nella comunità cristiana e generare una nuova stagione di impegno politico, per una politica che non è da esorcizzare, ma che è davvero forma di carità.
Un secondo aspetto: c'è un impegno dentro i partiti, c'è un impegno diretto e qui abbiamo un'altra fatica. La fatica per esempio che sto vivendo personalmente nei pochi mesi passati in Parlamento e nella vita interna del partito. Qualcosa di diverso rispetto alla teoria che caratterizza tanti nostri incontri di formazione, rispetto alle riflessioni che noi andiamo facendo anche dentro la comunità cristiana. È la fatica di trovare luoghi dove effettivamente si può in un confronto democratico costruire piattaforme che hanno la capacità di costruire quella filiera virtuosa che disegna un progetto, un programma, contribuisce a formare un gruppo dirigente, a far crescere e individuare un leader; una filiera dove ciascuno sta al suo posto e fa la sua parte e ogni passaggio è necessario. Personalmente, ad esempio, anche sul piano teorico fatico a considerare la politica partendo dal leader. Posso capire che storicamente sia necessario, specie in alcuni frangenti, ma ritengo pericoloso questo percorso in assenza di un progetto, di una progettualità alta su cui ci si possa confrontare democraticamente.
Fatico a comprendere come chi crede alla democrazia, e in particolare i credenti, possa entrare in un contesto politico non partendo da un confronto progettuale prima ancora che programmatico per poi riconoscersi e costruire consenso e gruppo dirigente e sostenere un leader che sarà però "inevitabilmente" democratico e temporaneo. Questo aspetto riguarda la realtà con cui ci dobbiamo misurare e ci dice di difficoltà che oggi rischiano di essere affrontate per un verso forse con ingenuità, con velleità per un altro.
In definitiva ritengo ci sia davvero, dietro la fatica di riconoscere le nuove possibilità dell'impegno dei credenti in politica e del loro farlo da cittadini insieme ad altri, la necessità di tornare a pensare politicamente. Lo ritengo il punto fondamentale, ciò che fa la differenza: un contributo di cultura politica da cui partire perché è sulla cultura politica che possiamo fare confronti, è la lettura della realtà, sono le risposte che vogliamo dare, che ci chiedono capacità di dialogo e di mediazione. Ed è su queste che dobbiamo creare consenso.

Il magistero della Chiesa fa, e bene, la sua parte ma non si può sostituire alla cultura politica. Perché ha un'altra funzione. La Chiesa, il Papa, dicono cosa serve per l'economia ma chi traduce quell'insegnamento in contenuti e scelte politiche, chi lo traduce in programmi, in progetti, è un laicato che si impegna sotto la propria responsabilità. Troppo spesso manca questa consapevolezza. Manca questo punto di elaborazione. Il progetto culturale che già al suo esordio ebbe alcune critiche (in un libro di Ardigò, *Dottrina, culture e senso a proposito del "Progetto culturale della Cei",* EDB, Bologna 1998) ha mostrato alcune contraddizioni, ma rappresenta un'intuizione giusta nel riconoscere l'importanza della elaborazione culturale. Dobbiamo tornare ad un tipo di confronto di questo genere, tornare a mettere in primo piano gli argomenti della politica, i contenuti, per un confronto che è di cultura politica che possa formare opinione e far maturare i consensi. Dobbiamo essere contenti di vivere questa stagione, pur preoccupandosi di come possiamo alimentarla. Molte persone che hanno vissuto la stagione del Concilio hanno la consolazione di vedere questa finestra che si apre, allo stesso tempo hanno la responsabilità di non fare passi indietro ma di fare passi avanti con un'umiltà, mettendosi insieme, perché dobbiamo costruire qualcosa per questo Paese.

Siamo in un passaggio delicato, un momento storico che si presenta con nuove peculiarità e che chiede di prendere un orientamento. Correlato con questa scelta, il grande tema della specificità laicale, del riconoscimento che il Concilio e tanto magistero fa della necessità di una presenza del laicato cristiano nel difficile campo della politica (Cfr. ad es. PAOLO VI, *Octogesima Adveniens,* n. 4). L'insegnamento della Chiesa indica il laico come responsabile in prima persona dell'azione sociale e politica, alla luce del magistero. Sta quindi ai credenti laici (singolarmente o associati in varie forme) operare, nelle varie situazioni, il discernimento che porti a valutare l'opportunità di riconoscersi nelle forze politiche esistenti o su quelle eventualmente da porre in essere, da soli o con altre componenti politiche, culturali e sociali.

Qui ed ora

Si apre così la strada, che converrà percorrere con passo deciso, di una presenza nuova, prepartitica ma politica e caratterizzata dalla dimensione culturale e che faccia leva sulla diffusa presenza sociale. Una modalità nuova per favorire e sostenere la partecipazione democratica. La priorità rimane «la capacità di discernere, nei problemi dell'agenda politica, quei rimandi all'antropologia cristiana che permettono di spostare la domanda dal singolo problema – che può avere soluzioni tecniche diverse, tutte compatibili con la fede – ai processi

di discernimento che portano alla luce le domande di senso sull'uomo e sul mondo proprie di una civiltà umana». (F. Occhetta)

Vi è una domanda di concretezza che chiede di fare sintesi tra una visione ideale e la realtà. Interessante è in proposito la relazione tra idea e realtà che ci richiama Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*. L'idea serve a cogliere e a dirigere la realtà, quest'ultima – in linea con l'incarnazione – è superiore all'idea. Questa visione chiede ai credenti di fissare lo sguardo sulla Gerusalemme celeste e allo stesso tempo di vivere tra la gente, nella storia "mettendo in pratica la Parola".

"Vi sono politici e anche dirigenti religiosi che si domandano – scrive Papa Francesco – perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente" (EG 232). Di qui l'invito a considerare "la realtà superiore all'idea" proprio per inculturare il Vangelo nella vita dei popoli. Inoltre "questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo"(EG 233).

Parole che suonano invito ai credenti a fare insieme, qui ed ora, in umiltà e fervore, la loro parte, sapendo che siamo, sempre, *appena all'aurora* e che ogni primavera viene dopo l'inverno e le gelate sono sempre possibili. Ma anche per questo, mentre ci impegniamo, osiamo sperare.